

ed altrettanti e più aspettavano fuori sul marciapiede che la prima infornata fosse sazia per toccare a sua volta un boccon di pane, un cucchiaino di latte annacquato.

Degradan la grande repubblica le centinaia di migliaia di senza tetto, di senza pane, di senza domani che brulcano per New York, per Chicago, per Philadelphia, Pittsburg, San Louis, per tutte le città, per tutti gli Stati dell'Unione, zimbello di una breve oligarchia di ladri che della grande repubblica ha fatto il campo dei suoi misfatti, delle sue rapine, il fendo della sua signoria sovrana più lercia e più sordida di quelle che la grande rivoluzione credeva d'aver per sempre cancellare dalla storia e dalla vita.

Si muore di schiavitù e di miseria nella grande repubblica.

— Nella Free country?
— Merda!

NEWSK.

Wassiliev Muore

Il giovane rivoluzionario russo Vittorio Wassiliev, arrestato dagli sbirri della repubblica Svizzera, dietro richiesta delle autorità russe e consegnato ai carnefici di Nicola II, ci appare nei giornali elvetici, muore lentamente, laggiù in una tetra cella delle prigioni di Pensa, ove trovandosi rinchiuso dal giorno in cui i tristi arnesi della Corte Federale svizzera vollero renderlo, omaggio di sangue, al tiranno di Tsarkoe-Selo, calpestando così il diritto delle genti e la legge scritta.



Perché tanto infierire di crudeltà contro il giovane Wassiliev?

Lo dicemmo già, in numeri precedenti della Cronaca: Wassiliev, l'8 Febbraio 1906, uccise il capo di polizia di Pensa, Kandaourow. Dopo compiuto l'atto suo coraggioso, doveva passare davanti ai giudici militari per sentirsi condannare alla pena di morte, anzi il processo era incominciato quando, per le percosse ricevute al momento dell'arresto, s'ammalò e dovette essere trasportato all'ospedale, e dove riuscì a fuggire.

È dunque uno della gloriosa pleiade di terroristi che per anni diedero prova di coraggio e di fierezza sublimi, atterrando ad uno ad uno, dozzine e dozzine di ripugnanti carnefici della giovane Russia: il nome di Wassiliev, va oggi annoverato fra quelli di Matushenko, di Bitzenko, di Lonjanowski, di Sazonof, di Spiridonova e di tanti altri ancora.

Evaso, Wassiliev, ripardò in Svizzera, attratto forse dalla falsa nomea di ospitaliera che da tempo va sfruttando questa terra di ventruti locandieri, di parassiti viventi in margine agli ozii dello straniero dorato, e dalla leggenda creata intorno a Guglielmo Tell. Evidentemente, il giovane rivoluzionario aveva dimenticato, fra gli altri, i casi della principessa, Obolensky e di Netchaief. E fu il suo torto più grave.

Scoperto, mentre andava sotto il nome di Bromar, fu arrestato e deferito alla Corte Federale che non si fece scrupolo farlo ripassare la frontiera solidamente scortato dai poliziotti svizzeri e da quelli appositamente mandati dall' "orso di Pietroburgo".

Ed ora muore "in una delle celle segrete" — dice una lettera pubblicata dalla Tribune de Lausanne — del carcere governativo..... in un altro umido e oscuro... ove l'aria vi è fetida, il corridoio essente quasi intieramente pieno di pelli di montone che mandano un odore nauseabondo... Sua madre può vederlo una volta per settimana. L'ultima volta essa fu assai impressionata dalla sua aria malaticcia e sofferente, dal suo viso pallido e terreo, dall'espressione disperata del suo sguardo". Si sa che poche settimane fa tentò di suicidarsi per scappare alle mani nefande del carnefice, che l'attendeva ansioso d'immolare una vittima di più ai piedi del trono degli czar. Solo per mero caso fu strappato alla morte che ormai gli stringeva la strozza in un ultimo rantolo disperato; salvandolo, i suoi aguzzini, vollero allungargli l'agonia, per meglio assaporare, jene insaziabili, lo strazio di una giovane e gagliarda energia che si decomponne.

E questo avviene mentre lo czar Nicola, il feroce sanguinario, esponente della autoerzia, si prepara (continuano a dirlo i giornali, almeno) a varcare la triste soglia rosseggiante al suo palazzo per rendersi a far visita del suo degno collega Gennaro di Savoia ed alla bruna Elena, la montenegrina nipote "di una venditrice di noci", secondo un'espressione di Guglielmo II, che reggono oggi i destini della disgraziata Italia.

L'agonia di Wassiliev può dare un'istante alla muta reazionaria di tutti i paesi, l'illusione assomiglia all'agonia della rivoluzione russa, può renderla briaca, petulante, più feroce s'è possibile, può indurla magari a rotolarsi ancora più nel sangue delle sue vittime. Ma l'illusione non può durare a lungo; la spada di Damocle sta per cadere. Allora? Sarà la vittoria degli oppressi, sarà la vittoria nostra.

Armodio, Aristogitone, Sofia Perovskaia, Bruto, Caserio, Bresci, Angiolillo, c'indicarono la via da battere.

Avanti...

Libero.

Bologna.

LA PROTEZIONE dei nostri emigranti

La Stampa Coloniale

L'argomento è sempre uno, lo sfruttamento degli emigrati; ma le cause efficienti e coefficienti che producono il vampirismo della nostra emigrazione, il polipo insaziabile del sangue del lavoratore sono molteplici e diverse; di guisa che noi non possiamo farci un concetto preciso, non possiamo avere una visione chiara, se non investigando e precisando tutte queste cause nelle sintesi in cui sono aggruppate.

Cominciamo dalla stampa, ossia dalla fogna.

Se noi dovessimo elencare tutti i giornali italiani che nascono e muoiono come funghi in tutti i quarantasei Stati dell'Unione, come appaiono e scompaiono con tutta la cassa i sedicenti banchieri che li fondano, vi sarebbe d'uscire pazzi. Ma noi non lo facciamo per rispetto a noi stessi e per non annoiare i compagni ed i lettori del nostro giornale.

La stampa è, o almeno dovrebbe essere, la palestra su cui vengono spassionatamente discusse le opinioni più opposte onde scaturisca la verità, la luce radiosa, spazzatrice delle tenebre, essa; essa ha la nobile missione di combattere gli abusi da qualunque parte essi vengano, erigersi a paladino degli oppressi, illuminare il pubblico dei lettori, e guidarli verso la meta che si vuole raggiungere.

Deviando da questo sentiero, tracciate dal progresso, la stampa abjura alla sua missione civilizzatrice e diventa un mestiere, ed il più infame dei mestieri; ed è appunto questo che conviene dovunque, ed in questa repubblica di Teddy più che altrove.

Ma occupiamoci direttamente dei tre organi magni che si pubblicano in New York, i quali hanno la strana pretesa di rispecchiare le idee e le opinioni di oltre un milione di nostri connazionali sparsi in tutti gli Stati della grande Federazione: il Progresso, il Bollettino e l'Araldo Italiano.

Del Progresso dell'analfabeta e bordelliere Barsotti, ladro dei denari dei lavoratori, cavaliere e forse commendatore della solita corona, è inutile parlare.

Il Bollettino della Sera di Frugoni e Balletto, che è repubblicano in America e forcaiuolo in Italia, si trascina in tutte le pozzanghere, purché viva nella fregola di mandare il suo direttore a rappresentare gli emigrati al Congresso.

Ma chi più, fra tutte le sozzure della stampa coloniale richiama la nostra attenzione, è quel brigante tipico del giornalismo che si chiama Giovanni Vicario. È della Basilicata, avvocato che non vide mai una pretura, giornalista che non ha la capacità di scrivere una nota di cronaca, venuto in America diciannove anni addietro, oggi è padrone di una grande tipografia, proprietario e direttore di due giornali, l'Araldo che si pubblica la mattina, ed il Telegrafo che si pubblica nelle ore p. m.

Il primo l'ha asservito ai democratici, il secondo ai repubblicani.

Vicario, di temperamento duttile e malleabile, ha subito tutte le leggi di adattamento, insomma si è americanizzato. È un divertimento vederlo mattina e sera contraddirsi nei suoi fogli; ossia vederlo che si fa contraddire dai suoi redattori. Una volta il Vicario aveva nel solo Araldo gli avvisi marittimi della Navigazione Generale e faceva tessere l'elogio a tutti i legni di questa Compagnia anche quando impiegavano venti giorni per compiere la traversata dell'oceano e facevano avvelenare i passeggeri col vitto di bordo; mentre nel Telegrafo, dove non aveva gli avvisi, faceva chiamare gli stessi piroscafi, sciancati.

Qualche volta fu chiamato dagli Agenti della Compagnia al redde rationem ma l'egregio pubblicista se la cavò mirabilmente, egli non è uomo da naufragare in un bicchier d'acqua. Pubblicò nell'istesso giornale un comunicato a colpi di dollari sonanti e smenti tutto quanto aveva pubblicato nei numeri precedenti.

Ed ora che abbiamo presentato al pubblico la figura del nostro personaggio che per quindici anni, nascosto nelle pieghe dei suoi fogliacci, accoltellò ed avvelenò con i suoi trucchi e le sue menzogne la vita Coloniale, entriamo difilati nel campo delle sue gesta.

Il merito o demerito di quanto saremo per raccontare non appartiene a noi, ma ad un collettore dell'Araldo, il quale raccomandava agli abbonati di non credere a niente di quello che dicono gli avvisi che pubblica il giornale da lui rappre-

sentato, perché sono tutti trucchi per spillare danari agli ingenui.

In quell'epoca il giornale faceva la reclamazione della Mine Gold Co., le cui azioni le vendeva il famigerato Mario Merrone nel n. 10 Battery.

Ma cediamo la parola al collettore dell'Araldo Italiano.

"Non credete niente di quello che dicono quegli avvisi, diceva agli abbonati il rappresentante del giornale di Vicario, poiché questa è una camorra più infame di quella della polizia.

Occorre dunque sapere, che pure tra gli americani vi sono dei camorristi che vogliono vivere ad ufo sulle spalle degli ignoranti, ed essi per potere fare adescare all'amo i lavoratori italiani, si uniscono ai nostri connazionali ugualmente mariuoli e birbanti, e fra loro, stretti in infame connubio, formato dell'immaginarie compagnie per sfruttare le ricchezze naturali. Fatto ciò a norma delle leggi che regolano le corporazioni industriali nella Federazione Nord Americana, comprano per pochi dollari una zona di terreno nell'ovest; puta caso pel prezzo di 1000 dollari. Aggiungendo magari il doppio il proprietario acconsente a dichiarare nel contratto stipulato di avere venduto il suo terreno, ammettiamo venticinque mila dollari. Allora la Compagnia padrona di terreni auriferi, petroliferi nel regno della luna, mette in New York un bello ufficio, e non bastandole il danaro proprio per lo sfruttamento del filone aurifero o della vena petrolifera comincia a vendere azioni da venticinque soldi che aumentano vertiginosamente fino ad avere in poche settimane centuplicato il loro valore. Frattanto la Compagnia manda veramente alcuni lavoratori sul luogo, ed è questo l'unico caso in cui questi non lavorano da bestia.

In questo punto dell'impresa è indispensabile il portavoce della pubblica opinione; il giornale. Allora la sedicente Compagnia passa gli avvisi alla stampa di ricatto con illustrazioni, piante topografiche, certificati d'ingegneri competentissimi in materia; ed, oh! allora dovete vedere e sentire il Progresso Italiano con quanto zelo sostiene la buona riuscita dell'impresa; vi esorta, vi scongiura a non perdere l'occasione di diventare ricchi senza lavoro.

Ed in queste occasioni, per loro solenni, gli egregi pubblicisti che saccheggiano i giornali pervenuti dall'Italia per riempire le colonne del loro foglio di robbaccia scipita, acquistano perfino verve giornalistica; gli ingenui lavoratori cadono facilmente in trappola e vuotano le tasche.

Intanto la Compagnia avrà venduto azioni per cinquanta, sessanta mila ed anche fino a cento mila dollari per conquistare una ricchezza di là da venire.

Ma un bello o brutto giorno gli uffici della Compagnia si vedono chiusi, si vedono chiusi quegli uffici cui si sono affissati ansiosi tanti sguardi, verso cui tanti cuori avevano palpitato nella speranza di afferrare pel crine la fortuna.

Che è, che non è, la Compagnia è fallita; ed è fallita proprio quando il piccone stava per toccare i filoni d'oro, quando mancavano proprio altri pochi palmi perché il pozzo fosse arrivato dove scorre prigioniera la vena petrolifera; e tutto questo calamitoso disastro è avvenuto perché gli egregi pubblicisti non seppero trovare altri minchioni che offrissero altri dollari in olocausto.

Non importa! Essi per la pappa gustosa servono la Compagnia fino al cimitero, e la sua infame tomba bagnano di lagrime e cospargono di fiori.

Che fare? sono gli incerti delle imprese, ed i certi del mestiere camorristico e truffaiolo.

Del resto la Compagnia è caduta come doveva cadere, i suoi libri si trovano in piena regola. Tanto per compra del terreno, tanto magari per duecento lavoratori al giorno che non furono mai, tanto per bosses, capi bosses, per soprintendenti immaginari, per ingegneri, per macchinario e per altri annessi e connessi, non vi sono che le vere spese e scellerate, quelle della stampa, che non fgrano e che non possono figurare, come non possono figurare in nessun bilancio le migliaia e migliaia di dollari che si dividono i soci della fallita Compagnia.

Non è vero avvocato Vicario?

D. NUCERA ABENAVOLI.
Sharpsburg, Pa., Ottobre '08.

La Salute e' in Voi

In vendita anche presso la nostra biblioteca al prezzo di 25¢ la copia :: ::



I RE... IN MUTANDE

IL PADRE DELLA PATRIA

Per diminuire la colpa dei re non c'è che metterli al livello degli uomini comuni. Senza quest'alta concezione di livellamento i regnanti, già anticipati perché entrano nella vita come usurpatori, diventerebbero figure orribili o vituperevoli. Perché noi, abituati sgraziatamente a considerarli come personaggi direi quasi sovrumani, non sapremmo neanche immaginare la loro discesa negli ambienti dove si svolge la lotta per gli adattamenti sessuali.

Come re, Vittorio Emanuele II che ha demolito la santa istituzione del focolare domestico infliggendo alla madre dei suoi figli la crudele umiliazione di assistere e di approvare la sua incontinenza, i suoi adulterii, i suoi bagordi di insaziabile defloratore di fanciulle, fa schifo. Tutta la nostra tradizione è in rivolta davanti alle vigliaccherie della sua carne. Zola ingigantisce andando al di là della tradizione. Egli aveva innalzato la bandiera del verismo ed aveva accettata la vita, pura o turpe, senza discussione. Vittorio Emanuele percorrendo la stessa strada compiva un delitto di Stato. Rovesciava o insuiciava una delle più venerate istituzioni della sua dinastia. Faceva male a tutti sapere che il gran re che parlava con Cavour, che affiggeva nei proclami la sua fede unitaria, affermando di avere sentito il "grido di dolore", che aveva fatto voto sulla tomba del suo "magnanimo Genitore" di impugnare le armi per "difendere il trono e la libertà dei suoi popoli", corresse poi dietro le donnelle come l'ultimo dei satiri o degli individui che avessero penuria di donne. I cortigiani o gli uomini di Stato intorno a lui arrossivano come i cortigiani o gli uomini di Stato di Luigi XV. E come loro, fra i due mali, sceglievano il minore, quello di vederlo accasato con una fissa, stabile, che potesse essere chiamata la favorita del re.

La nostra Du Barry non era stata per le vie con la cassetta di chincaglierie a offrire ai passanti cordoni di orologi, tabacchiere di avorio, false perle e brillanti decorativi, ma apparteva anch'essa agli strati inferiori. Era una contadinotta che si sviluppava meravigliosamente. Ci sono persone ancor vive che l'hanno veduta a piedi nudi, con i polpacci sodi impiestrati di palta, con i fianchi che pareva scoppiassero di salute e con il seno che usciva rosso e duro come il melograno selvatico.

Vittorio Emanuele era ammogliato da pochi anni e per distrarsi della vita monotona di Raconigni dimenticava, come ho detto, la "buona Maria Adelaide" per quelle che gli accalappiavano i regni lenoni. Si è notato che in quel tempo il suo occhio libertino posava sovente sul corpo spettacoloso di una giovinotta che sorrideva e civettava quando passava dalla sua cassetta. Si diceva che il figlio del macellaio, che la gente chiamava principe, fosse innamorato della tota di un suo fattore: di Giambattista Vercellana, un colosso, un ex soldato di Napoleone I, divenuto poi un gigantesco tamburo maggiore dell'esercito sardo.

La bellezza della tota le aveva conquistato un aggettivo che è sceso con lei nella tomba. Nessuno parlava e si occupava della figlia del Vercellana senza chiamarla "la bella Rosina". Con una donna che aveva appena data una capatina alla scuola elementare, un uomo che non avesse avuto il cervello legnoso del duca si sarebbe annoiato, suicidato in pochi mesi. Vittorio Emanuele più l'avvicinava e più se ne innamorava. Egli era un sensuale e non cercava che i godimenti della carne. Quando si seppe ufficialmente che il duca era cotto della bella Rosina, il padre del futuro re galantuomo andava dicendo a tutti che non era suo figlio e la madre, che si scordava probabilmente dell'incendio, ripeteva spesso: "Di dove mai è uscito questo figlio? È nato per farci disperare tutti quanti!"

Nel castello di Raconigni c'era la famiglia legale. Di fuori, a pochi passi, c'era quella illegale. Da questo concubinaggio è nata il 3 dicembre 1848 una bambina, battezzata col nome di Vittoria Guerrieri la quale, a vent'anni, è divenuta sposa di un nobile genovese, il marchese Giacomo Filippo Spinola Grimaldi, colonnello delle guide, morto nel '72. Subito dopo ella ha sposato il fratello del defun-